

Prefazione

di Giorgio Vittadini

Dopo aver perso 130mila abitanti nel corso del 2015, anche nel 2016 il nostro Paese ha registrato una consistente diminuzione di popolazione, 86mila unità in meno, confermando una dinamica negativa mai osservata lungo l'ultimo secolo della sua storia.

Al 1° gennaio 2017 risiedono in Italia 60 milioni e 579mila persone, 216mila in meno rispetto al 1° gennaio 2015. È questo solo il dato sintetico più eclatante della serie di grandi mutamenti demografici a cui stiamo assistendo. Di essi fanno parte, tra gli altri, anche i flussi migratori, sia in entrata che in uscita.

Insieme alla crisi economica che attanaglia l'Italia da ben prima del 2008, quella demografica descrive uno degli aspetti che, secondo molti osservatori, sta determinando un vero e proprio cambiamento d'epoca.

Per questo la Fondazione per la Sussidiarietà ha deciso di dedicare alla crisi demografica il suo annuale Rapporto sulla sussidiarietà, con l'obiettivo di dare un contributo d'indagine puntuale, oltre il generico e il preconcepito, limiti in cui di solito la comunicazione di questi argomenti tende a cadere.

Un secondo obiettivo è quello di mostrare come i problemi implicati non possano prescindere da un sostegno alle iniziative delle persone e dei gruppi sociali (secondo il principio di sussidiarietà) se vogliono essere affrontati in modo efficace.

Dietro al semplice numero che indica la diminuzione della popolazione residente, “dato non necessariamente allarmante ma che rappresenta comunque una sorprendente novità” – come sostiene Gian Carlo Blangiardo, curatore del Rapporto – si cela un complesso puzzle di problematiche, sia di natura strutturale, sia legate ad aspetti congiunturali.

Cosa significano quelle 216mila persone in meno nell'arco di un biennio? Sono un segnale allarmante o vanno lette nel contesto di una "decrescita felice"? Il Rapporto parla di "crisi" demografica, non tanto in riferimento alla sola diminuzione della popolazione. Come vedremo più avanti, la criticità piuttosto sta nelle dinamiche denunciate "dal basso" che hanno portato ai quei 216mila abitanti in meno. Una per tutte, il gap tra il numero di figli avuti dalle donne residenti in Italia tra i 25 e i 39 anni (il più basso della UE: una media di 0,8) e il numero di figli desiderati per il resto della loro vita riproduttiva (1,1), che è tra i più alti dell'Unione.

Il Rapporto entra nel merito delle diverse dinamiche che compongono il quadro demografico, confutando alcuni preconcetti e facendo emergere dati inediti. In sintesi, le quattro dimensioni che descrivono il fenomeno: natalità (e relative cause, economiche, ideali, culturali); mortalità (nel quadro di un invecchiamento crescente della popolazione); migrazioni dall'estero (simili al 2014 ma in contrazione dal 2007 e comunque non in grado di compensare il trend di calo demografico complessivo); migrazioni in uscita (con crescita degli espatri soprattutto da parte dei giovani).

Il testo prende in esame anche le differenze territoriali, mettendo in evidenza le *isole felici* (dal punto di vista demografico) presenti in alcune province e città italiane, e il confronto con gli altri Paesi europei.

Dopo l'analisi e l'interpretazione dei dati, il Rapporto offre alcune ipotesi di affronto delle problematiche rilevate mettendo in luce il valore di un approccio "sussidiario". Dinamiche che implicano una dimensione esistenziale, infatti, non possono essere accompagnate o corrette solo migliorando il sistema. C'è in esse un livello che tocca l'autocoscienza e l'educazione del singolo su cui occorre interrogarsi. O, detto in altro modo, non si possono affrontare situazioni quali l'integrazione di immigrati, la decisione di avere figli o quella di emigrare in cerca di opportunità di lavoro, senza porsi come obiettivo ultimo il sostegno all'iniziativa e al protagonismo sociale delle persone, cuore del principio di sussidiarietà. Questo non significa che le politiche pubbliche non debbano andare incontro, ad esempio, a chi vorrebbe anche costruirsi una famiglia numerosa ma non è nelle condizioni di farlo. Significa che nessun assetto sociale può essere utilmente cambiato senza scelte libere e consapevoli dei singoli.

Per rendersene conto basta scorrere le principali risposte alla crisi demografica che il Rapporto propone.

La prima parla del "recupero del patrimonio demografico perduto", *che può avvenire* restituendo alla popolazione italiana la capacità di accrescere i suoi "anni di futuro" attraverso l'immissione di forze giovani con un'alta speran-

za di vita. Il tema si connette a tutte le problematiche relative alla qualità della vita, al welfare e alla previdenza.

Da tempo si sta affrontando la questione di misure dello sviluppo alternative al PIL, riconosciuto ormai universalmente inadeguato in quanto non tiene conto di fattori decisivi quali la qualità della vita, il progresso sociale, il benessere percepito, la sostenibilità, l'ambiente ecc. L'Istat, ad esempio, ha implementato un metodo per misurare lo sviluppo come benessere equo e sostenibile (BES). In tutti i lavori che, anche a livello mondiale, si sono occupati di parametri che sostituiscano il PIL, il capitale umano è indicato come fattore determinante. Quindi, la capacità di prendersi consapevolmente carico del proprio benessere e di porre in atto scelte e iniziative – obiettivo primario di politiche sussidiarie – è decisivo.

Il secondo tema che le evidenze del Rapporto pongono è quello del rilancio della natalità. A questo proposito viene fatto notare che ogni azione pubblica con riflessi in ambito demografico deve tener conto che i tempi della demografia coprono la distanza tra due generazioni, circa 30 anni. Quindi le politiche devono avere un orizzonte di lungo periodo. Per questo appare necessario incentivare una cultura del cambiamento demografico come fenomeno da conoscere e, soprattutto, da governare di comune accordo, accettando e ripartendo gli eventuali costi e sacrifici di scelte orientate al bene della collettività. Anche a questo riguardo, come nel caso della revisione dei sistemi di welfare, senza un'alleanza tra i cittadini, anche di generazioni diverse, senza creare consessi sociali solidali, in cui l'iniziativa di piccole comunità di prossimità s'impegna a sostenere i singoli, sarà difficile superare la mancanza di propensione a generare.

Come accennato, in Italia c'è un grande gap tra figli avuti e figli desiderati. Questo pone in primo piano il problema della crisi economica. In questo caso, se "la priorità è rendere più sostenibile, soprattutto nei giovani, la scelta di fare una famiglia", oltre all'implementazione di politiche sociali pubbliche che valorizzino in un'ottica sussidiaria le partnership con il privato (asili, bonus, conciliazione famiglia-lavoro...), non va dimenticato che, a parità di risorse economiche, è più facile che si decida di generare un figlio facendo parte di un contesto sociale che sostiene e protegge dalla paura del futuro. Insieme a politiche lungimiranti, anche in questo caso, non possono essere trascurate politiche sussidiarie che valorizzino l'iniziativa che dal basso, dal tessuto sociale, sostiene e conforta la vita delle giovani coppie.

Una rinnovata partnership tra pubblico e privato nei servizi del welfare è la strada da intraprendere anche per far fronte all'aumento della mortalità, nel

quadro di un invecchiamento sempre più marcato della popolazione. Non è da escludere infatti che gli effetti della crisi e i tagli alla spesa pubblica che non hanno certo risparmiato sanità e altri servizi di welfare, possano avere lasciato spazio a una silenziosa “cultura dello scarto”, come viene chiamata da Papa Francesco, nei confronti dei gruppi tipicamente più fragili, gli anziani. Un nuovo rapporto sinergico tra società, istituzioni e mondo economico, con finanze sia statali che private, potrebbe offrire risposte vincenti in cui l’interesse economico sia coniugato con aspirazioni ideali. Come insegna la nostra storia, infatti, un interesse può connotarsi non solo per il suo scopo di lucro, ma può anche definirsi per il suo servizio alla comunità: così è stato reso storicamente possibile il welfare universalistico, e solo così potrà permanere. Basta vedere come nacquero gli ospedali nel nostro Paese: per curare mettendo al centro la dignità dei pazienti e assistendo tutti, ricchi e poveri senza differenze.

La quarta sfida demografica decisiva in questo frangente storico è quella dell’inserimento dei migranti, i quali, nel lungo periodo, potrebbero dare un contributo decisivo al bilancio demografico.

Anche a questo riguardo la sfida riguarda educazione e conoscenza. Non solo perché la conoscenza di persone di culture ed estrazioni diverse implica un atteggiamento aperto, desideroso di sfide e arricchimento, ma anche perché, mai come in questo caso, la percezione degli italiani è sfasata rispetto al dato di realtà. Gli immigrati sono circa l’8% della popolazione, ma gli italiani in media ritengono che siano il 30% (come ha rilevato nel 2015 la nota agenzia britannica Ipsos Mori). Una vera integrazione, che implica accoglienza, non si può realizzare per legge, ma necessita di un incontro tra persone, in contesti sociali liberi, frutto dell’iniziativa di chi è coinvolto.

Ancora legata al tema della conoscenza è la quinta sfida demografica, indicata nel Rapporto come necessità di “non disperdere il giovane capitale umano”, che implica anche la lotta alla dispersione scolastica e l’offerta di nuove e attraenti opportunità anche per i “cervelli all’estero”. La limitata propensione degli italiani a concludere gli studi, sia superiori che universitari, ha dei risvolti sociali importanti, non solo perché impedisce migliori condizioni di vita e limita la partecipazione alla vita sociale e culturale del Paese, ma anche perché ritarda il distacco dalla famiglia d’origine e la creazione di una propria famiglia. Anche in questo caso appare evidente il ruolo di un tessuto sociale più prossimo e partecipato. Sono ancora la persona e le sue relazioni, con la creatività sociale che da esse deriva, a poter sostenere l’impegno attivo dei giovani in un percorso formativo e professionale.